

Nidi, il principe e il povero non si incontrano più

Non ci piace il progetto del Governo sui nidi. È arretrato. Non aggiunge servizi educativi nuovi, semmai mette in alternativa i servizi territoriali, che ormai presentano diverse tipologie innovative ed orari flessibili personalizzati, qualitativamente forti, e nidi condominiali o aziendali di qualità non garantita. Per la Prestigiacomo, purché sia "nuovo" il servizio può benissimo essere non di qualità, tant'è che nel progetto di legge del Governo, forse non rendendosi conto di ciò che si afferma, si dice di voler "creare sul territorio un'offerta flessibile e differenziata di qualità".

Non ci piace il progetto di Governo sui nidi perché divide i bambini tra gli aventi diritto al nido e i non aventi diritto: perché, altrimenti si consentirebbe la defiscalizzazione solo per i nidi aziendali? Ai bambini, figli di disoccupati, di casalinghe, di giovani donne alla

ricerca di lavoro, di coloro con contratto di collaborazione coordinata, di professionisti, di lavoratori autonomi, niente asilo? E di converso i genitori che lavorano in aziende non disponibili ad accogliere nidi o cercano lavoro o hanno un lavoro flessibile o autonomo ed hanno bisogno di un sostituto si debbono arrangiare? Ma così non si ledono i diritti universali? Non ci piace il progetto del Governo sui nidi perché afferma una concezione del welfare secondo cui sono messi sullo stesso piano pubblico, privato sociale, privato. Così salta, con la funzione di coordinamento del pubblico, una mo-

Nel progetto della Prestigiacomo, forse non rendendosi conto di ciò che si afferma, si dice di voler "creare sul territorio un'offerta flessibile e differenziata di qualità"

ANNA SERAFINI

derma concezione dei servizi sociali integrati, una qualsivoglia idea di programmazione, la definizione dei livelli essenziali e degli standard di qualità e la professionalità degli educatori. Non ci piace il progetto del governo sui nidi. Perché lascia ricadere interamente sulle spalle dei bambini i condizionamenti sociali e culturali della società e delle loro famiglie. Non a caso, il progetto del governo, non parla di superare la concezione dei nidi quali servizi a domanda individuale. Non intesi quali primo livello educativo, il

progetto di legge non aiuta a spezzare le barriere sociali e culturali di tanti, troppi, bambine e bambini. Ci sarebbe piaciuto un diverso disegno di legge che dicesse apertamente che i nidi e tutti gli altri servizi per l'infanzia non siano più considerati servizi a domanda indi-

viduale e che, all'opposto, si riconoscesse loro il carattere educativo e socializzante, superando la distinzione tra servizi educativi e servizi di cura o di sostegno alle famiglie. Questa è la vera innovazione. In questi anni attraverso le migliaia di miliardi della 285, stanziati dal centrosinistra, si sono fatte moltissime sperimentazioni sulle diverse tipologie ed orari. Nidi, centri per bambini e genitori, sezioni ponte o primavera, centri pomeridiani e estivi etc.: era matura la definizione per una legge quadro. Specialmente dopo la modifi-

ca del titolo V, e con i nuovi poteri assegnati alle regioni, si poteva pervenire ad un testo snello che delineasse principi, standards di qualità e loro certificazione da parte delle autonomie locali, professionalità, e soprattutto forti investimenti finanziari. Tra i principi fondamentali va evidenziata la continuità tra nidi e scuole per l'infanzia. Un salto innovativo rilevante potrebbe essere costituito da una proposta, che rispettando le diverse autonomie, pensi unitariamente il percorso educativo, dai primi mesi di vita ai sei anni, e preveda regole per la sperimentazione di nuovi servizi e per

la formazione continua degli educatori. L'altro principio - dirimenti - è che le bambine ed i bambini sono figli sì, ma anche cittadini, cui si deve indirizzare la più grande attenzione nella lotta alle disuguaglianze. Il Governo non lo fa e lascia che le disuguaglianze crescano, che ogni bambina e bambino venga preso in custodia e che venga rinserato nelle proprie barriere. I nidi aziendali avrebbero potuto essere una ricchezza se si fossero aggiunti alle altre forme di nidi, non discriminanti, bensì aperti a tutti i bambini ed ai genitori, nelle diverse aree del Paese, a partire dal Sud. Ma il governo lo ha contrapposti. Non possiamo non vedere che i nidi aziendali costituiscono una foglia di fico, per nascondere l'assenza di una vera politica di espansione dei nidi. È una condanna del governo: una ne fa, furbescamente, e mille ne sbaglia.

Sagome di Fulvio Abbate

ORSI DEL KISPIOS

La questione è di pura igiene mentale, ma anche di pubblica sicurezza: insomma, volete proprio sapere che trattamento imporrei a quelli che si sono inventati la pubblicità dell'orso che, lì in equilibrio sulla cascata, becca al volo la bottiglia d'acqua minerale? Lo volete proprio sapere? Torture indicibili, gli farei, roba da tenaglie dell'inquisizione spagnola, ecco cosa meriterebbe secondo noi, magari nell'intervallo del Festivalbar o magari di Sanremo, davanti a un pubblico di consumatori che magari hanno capito, eppure preferiscono tacere di fronte alla barbarie palese e al Kispios lontano. Ma intanto, vai con il riassunto delle puntate precedenti. Dunque, improvvisamente, non molto tempo fa, è apparsa una pubblicità d'acqua minerale. Stile trasmissione che parla di natura e di viaggi, post-Quark, faccia alla Mario Tozzi. Visto che questo genere di copioni vanno bene, perché non buttarli nel genere, così, esattamente così, devono aver pensato i copy dell'agenzia del Kispios. Ma passiamo a una descrizione meno vaga dello spot: c'è un orso

che becca i salmoni con le zampe, poi, al momento della sete, fa lo stesso con la bottiglia d'acqua minerale. Dimenticavo: l'orso in questione è un orso del Kispios. Già, ma dov'è il Kispios? Sarà bene informarsi con le agenzie di viaggi sotto casa. Pensavo d'essere solo come un esiliato, in questa mia battaglia di disprezzo e civiltà, e invece. Neanche il tempo di mettere mano al motore di ricerca su Internet, che leggo subito: «Trovo che la pubblicità dell'acqua minerale sia una delle più fastidiose e irritanti fra quelle attualmente in programmazione sulle reti televisive. Un aspirante clone dei vari Angela, Cecchi Paone et similia, vestito nello stile finto-safari tanto in voga fra i ragionieri comaschi e i geometri di Cuneo in vacanza a Sharm El Sheik, conduce in studio una trasmissione finto-divulgativa-ecologica. Di volta in volta viene trasmesso un filmato della durata di una manciata di secondi: nel primo spot il filmato mostrava gli "orsi del Kispios" (sic), così Giovanni. Parole sante, parole condivise anche da molti altri. Infatti, la rabbia non finisce qui, ce n'è pro-

prio in tanti che farebbe anche di più per liberarsi dall'incubo. Scrive vinclen: "AAA Tele-killer cercasi: perché qualcuno, "alla prossima puntata", non uccide quel tizio dell'acqua Prata? Mi sembra una proposta pacifista... Sì, per la tele-pace di tutti!" Gli fa eco, net02: "Sparategli un colpo anche da parte mia e di mio fratello". Ma riecco vinclen: "Se vi resta un colpo in canna, riservatelo al "Cavallo goloso!" Inutile dire che volendo essere ancora più rigorosi il discorso dovrebbe comprendere anche altri crimini della simpatia mediatica. E qui penso al cane Ettore dello spot Tim. Il cane che parla napoletano, il cane più invidiato d'Italia perché ha avuto la fortuna d'essere fornicato da Naomi Campbell, anche quel cane li andrebbe affidato ai servizi sociali, possibilmente insieme ai suoi mandanti. P.S. Ho letto per intero il manifesto di Prodi per il centrosinistra, non ci ho però trovato parole di biasimo per gli orsi del Kispios. L'ho trovata insomma carente da un certo punto di vista, come dire, specifico, se è così, urge franca discussione allargata alle liste del cane Rex e di gatto Felix. f.abbate@tiscali.it

Maramotti



segue dalla prima

Riformatori d'Europa unitevi

Del sistema di relazioni industriali, di relazioni internazionali, nonché del sistema politico italiano ed europeo. Idea plasmatica incardinata sulla visione evolutiva e progressista di uno sviluppo sociale guidato e redistribuito. In qualità e quantità. Con la leva pubblica in funzione centrale. E in alleanza con la società civile. Ma in secondo luogo, tanto nell'incipit del Manifesto - nel prologo generale - quanto alla fine nel paragrafo 5 - quello dedicato alle «forme della politica» - Prodi sceglie non casualmente di rivolgersi ai «riformatori», e non già ai «riformisti». «Ho invitato i riformatori a unirsi in una singola lista», dice Prodi all'inizio. E in chiusura: «Una lista comune dei riformatori italiani offrirebbe una visione di apertu-

ra, di innovazione e di solidarietà». Lasciamo per ora da parte la questione della «lista unica», con tutte le difficoltà di conglobare in essa differenti famiglie di riformisti/riformatori, e in vista di una «nuova famiglia politica europea» di centrosinistra in Europa. E concentriamoci sul «dettaglio» in questione: «riformismo», «riformisti», «riformatori». Ebbene, la categoria del «riformismo» fu a lungo contrastata dalla cultura comunista in Italia. Che nella tradizione riformista sceglieva l'antica matrice socialista, da cui nel 1921 il Pci si liberò, ergendosi a nuova formazione politica rivoluzionaria, nel segno dell'anticapitalismo bolscevico. Nei decenni seguenti il Pci si dislocò - con implicita autocritica pragmatica - nel vecchio solco anticamente ripudiato. Divenendo quel partito cofondatore della democrazia italiana. Accettando la via legalitaria. E innervando la sua azione quotidiana nell'alveo dell'espansione dei diritti, e nel

quadro di un'economia programmatica. La parola restò a lungo bandita, benché la pratica fosse di fatto e di diritto riformista. E memorabile fu ad esempio la polemica di Longo contro le posizioni di Giolitti uscito dal Pci nel 1956, dopo i fatti di Ungheria. Il riformismo, per Togliatti e i suoi eredi, era segno di subalternità al capitalismo. In coerenza con quanto già nei «Quaderni del carcere» scriveva Gramsci contro Bernstein: il riformismo non contempla «antisintesi», è solo «tesi» e «sintesi». In pratica non prevederebbe «rotture», «salti di qualità» oltre il capitalismo. Ma equivocava Gramsci. Perché il riformismo socialdemocratico - moderato o radicale - non ha mai escluso punti di crisi o di condensazione del conflitto, lungo un processo graduale e democratico dove «il movimento è tutto», ma il «fine socialista resta dentro il movimento». Sta di fatto che malgrado questi equivoci teorici, e malgrado il tratto real-

mente riformista del Pci, la parola «riformista» fu poi bandita anche dal Migliore. E un'eco forte di questa scomunica la si ritroverà anche in Berlinguer, che preferiva la parola «riformatore» a quella di riformista. Contro l'offensiva ideologica «riformista» di Craxi. E in nome delle «terza via», nozione peraltro genuinamente socialdemocratica in origine (in funzione anticapitalista e antibolscevica). Anche a cavallo della svolta Pci-Pds l'ostracismo al «riformismo» permase. Occhetto - che oggi plaude alla scelta semantica prodiana - preferì sempre «riformatore» a «riformista», per poi planare dopo il 1989 all'idea di «riformismo forte». E sempre nel senso di azione politica incisiva. E non soggiacente, miglioristicamente, allo «statu quo». In realtà, nonostante ostracismi e resistenze semantiche, il riformismo ha ormai vinto. Nemmeno Bertinotti, e chi lo incalza da sinistra, crede nella crisi finale del capitalismo, nell'«ora X». O

in qualsivoglia pratica mirante a forzare la legalità nel senso di un passaggio di regime, oltre i rapporti di produzione attuali. Oggi si contengono il campo a sinistra diverse idee di riformismo. Più o meno «mercantistiche», più o meno «movimentiste», più o meno «lavoristiche» o di «cittadinanza» e fondate sull'inclusione dei deboli, piuttosto che su indirizzi egualitari di massa. E al contempo persino la destra, controriformista e ultraliberista rivendica, il riformismo. E tuttavia la parola «riformista» divide ancora inutilmente. E al punto tale inutilmente, che Prodi - come già Cofferati - la elide. Perché? Presto detto. Perché la parola è svuotata, avendo ormai vinto largamente il metodo riformista. Sicché se la parola aveva un senso, lo aveva solo in contrapposizione a un avversario ormai sconfitto: il massimalismo. Il massimalismo che rifiutava le alleanze. La complessità della società borghese. Le compatibilità dell'efficienza

economica. Il realismo dei rapporti di forza tra ceti sociali. E che le rifiutava in nome di un disegno generale e di rottura totalmente antagonista e «altro» rispetto al presente. Ma forse c'è una ragione ulteriore, nell'ennesima ripulsa semantica del «riformismo», da parte di Prodi stavolta. Il leader dell'Ulivo vuole fugare certi dubbi. Ovvero l'idea che «riformismo» possa rappresentare una sorta di ricomposizione moderata al vertice, nel corpo del sognato «partito unitario di centrosinistra». Che non a caso Prodi non chiama «riformista», bensì «una forma nuova della politica», un «soggetto». Così come del resto la stessa lista unica non è più «unica», nel linguaggio di Prodi. Ma «unitaria», ovvero aperta ai movimenti e alle varieghe espressioni della società. Che tutte insieme, in quella lista e in quel «soggetto», dovrebbero concorrere a un progetto riformatore imperniato su «Pace», «Europa pilastro», «concertazio-

ne», «mobilità» e non «flessibilità» (altro termine eliso). E infine basato sul «godimento dei beni sociali come istruzione, sanità, giustizia e sicurezza, che condiziona le possibilità di riuscita economica». Insomma quello di Prodi si presenta come un neo-riformismo a tutto tondo, con l'ambizione dichiarata di assestare l'economia su direttrici alternative, rispetto agli automatismi del mercato e dell'impresa. E che si alimenta dell'innovazione d'impresa senza subirne i diktat, e in una prospettiva aperta alla competizione globale. Un neo-riformismo aperto e non più «senza popolo», e a cui non basta il «riformismo», con tutte le diatribe ideologiche e politiche che quella parola si porta ancora dietro. Occorrerà discuterne ancora a fondo. Ma la sinistra e i Ds avranno di che lavorare in quell'agenda. Con le loro parole. Accettando e rilanciando la sfida. Da protagonisti.

Bruno Gravagnuolo

cara unità...

L'unanimità non c'è stata

Cesare Salvi

Caro direttore, mi permetta di colmare una lacuna nella cronaca politica de l'Unità di oggi sulla riunione del direttivo dei Ds. La decisione di revocare il referendum tra gli iscritti, indetto dalla precedente Direzione, non è stata assunta all'unanimità. Il voto favorevole è stato espresso da buona parte della maggioranza e dell'ex corrente; si sono espressi contro, con dichiarazione di voto, Umberto Ranieri e il sottoscritto, anche a nome dei compagni Giovanni Battaglia, Giorgio Mele, Luciano Pettinari e Massimo Villone. Riteniamo infatti che nessuna seria motivazione sia stata data da parte del Segretario per l'improvviso dietrofront sulla proposta da lui medesimo formulata, e da noi accolta positivamente, di far decidere agli iscritti la controversa questione della cosiddetta lista unica e del Partito riformista. Credo che il nostro Partito avrebbe introdotto in tal modo un'innovazione positiva e di grande portata nella vita politica italiana e avrebbe fatto bellissima figura rispetto alle tendenze oligarchiche prevalenti nel nostro sistema politico. Non è di un sereno dibattito democratico che occorre avere paura, tanto meno quando esso comporta che la decisione finale spetta agli

iscritti al Partito. A meno che si ritenga che la famosa «società civile» di cui si parla sia limitata agli intellettuali che hanno il potere di esprimere la propria opinione sui giornali e in televisione, e che di essa non facciano parte invece i militanti Ds, chiamati solo a dare attuazione a ciò che viene deciso dall'alto.

Tremonti e l'Ecofin

Guido Podestà, Vicepresidente del Parlamento europeo

Egregio Direttore, nell'edizione di sabato u.s., in relazione ad una lettera a firma mia e dell'on. Renzo Imbeni, indirizzata al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, inerente la posizione presa da ECOFIN circa le future competenze di Consiglio e Parlamento europeo relativamente alle prospettive finanziarie e alle responsabilità di bilancio, il Suo giornale titolava, a pagina 17: «Il Parlamento europeo contro Tremonti». Tale affermazione è del tutto inesatta e fuorviante per il lettore e risponde ad un metodo strumentale e non corretto di fare informazione. L'intero articolo risulta distorto della realtà dei fatti. La lettera a firma Imbeni e Podestà, così come quella pubblicata sul Corriere della Sera a pagina 10, il giorno 3 novembre, a mia esclusiva firma, riguardava una posizione presa da ECOFIN e non dal Ministro italiano Giulio Tremonti, il quale si è limitato a riferirla, in quanto Presidente di turno di ECOFIN. Il nome del nostro Ministro non appare né nella lettera inviata al Presidente del Consiglio, né nell'articolo apparso sul Corriere della

Sera, anche per il fatto che - per quanto è emerso da indiscrezioni circa l'andamento dei lavori svolti in ECOFIN - altri ministri sarebbero stati gli ispiratori e i più convinti sostenitori di tale proposta, in primo luogo il ministro laburista britannico, Gordon Brown. Il Ministro Tremonti, proprio per la sua attuale responsabilità di Presidente in carica di ECOFIN, si sarebbe limitato a registrare la posizione espressa da un numero consistente di colleghi, sul tema in questione. L'eventuale decisione in proposito spetterà ai Capi di Stato e di Governo ed è pertanto evidente come l'impostazione dell'articolo apparso su l'Unità risulti, dal punto di vista sostanziale e formale, non corretta e distorto della realtà dei fatti.

Stupisce che l'on. Podestà lamenti, in pratica, che sia stato dato il giusto rilievo ad un'iniziativa istituzionale di due vice presidenti. Sostiene che l'intero articolo risulta distorto della realtà dei fatti. Davvero? Abbiamo scritto che i due vice presidenti, Imbeni e Podestà, hanno scritto una lettera al presidente di turno dell'Unione, Silvio Berlusconi, che "conterrà una ferma protesta per l'iniziativa assunta da Tremonti, a nome del Consiglio dei ministri Ecofin, di presentare una serie di composti emendamenti al progetto di Costituzione...". Successivamente, nell'articolo si parla di "proposte di Tremonti e di un nutrito gruppo di suoi colleghi dell'Ecofin", si cita "l'iniziativa dell'Ecofin", ci si riferisce "agli emendamenti dell'Ecofin". L'on. Podestà protesta perché nella titolazione della pag. 17 si chiama in ballo il

nome di Tremonti. Come si può facilmente notare, l'articolo tiene effettivamente conto che Tremonti ha agito nella sua veste di presidente dell'Ecofin. Certamente, avremmo preferito non citare, almeno una volta, Tremonti, ma l'Ecofin ha sino al 31 dicembre un presidente italiano e si chiama Tremonti il quale, secondo Podestà - e ne prendiamo atto - si sarebbe limitato a registrare la posizione espressa da un numero consistente di colleghi, "in primo luogo in ministro laburista britannico Gordon Brown". Quanto, poi, all'impostazione "non corretta e distorto della realtà dei fatti" dell'articolo, vorremmo chiedere all'on. Podestà: considera distorto la realtà dei fatti anche la dichiarazione del sottosegretario Antonione? Abbiamo riportato quanto da lui detto davanti al Parlamento europeo: "La Presidenza italiana non accetta alcuna proposta da alcun Consiglio; a maggior ragione dal punto di vista di merito, quella dell'Ecofin è inaccettabile". Quella proposta "inaccettabile" l'ha presentata Tremonti. Naturalmente, a nome dell'Ecofin.

Sergio Sergi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it